

«**Noi ragazzi** «Eravamo tre fratelli, tutti disoccupati, sono venuto qui per lavoro e per aiutare i miei che sono rimasti giù»

«**Noi ragazze** «In poche ore la mia vita è cambiata, non so nulla di mia madre. Io e lei ci aiutiamo per ritrovare la forza»

## «Il mio sogno? Fare il cuoco»

**Maruan, 21 anni** è venuto da Tunisi su un barcone con altri 100. «Ho pagato mille euro, voglio restare» «Ci hanno distribuiti in tutti i comuni, stiamo bene»

**M**aruan è ancora un po' frastornato, ma sorride a tutti e gli occhi scuri gli brillano mentre parla. È sbarcato a Livorno, e con altri otto ragazzi, tutti tunisini, tutti intorno ai vent'anni, è approdato al Centro di accoglienza di Lunata, vicino Capannori, gestito dalla cooperativa Odissea.

Si aggira per il cortile, fuma, scambia battute in arabo con i compagni di viaggio e di avventura. Sono nuovi amici, questi. I quattro con cui era partito dalla Tunisia sono sbarcati prima, a Catania e Ostia.

**Mille euro.** Maruan, 21 anni, viene da Bardo, Tunisi, dove ha lasciato i genitori e tre fratelli. Come mai sei partito, Maruan? «Eravamo tre fratelli, tre disoccupati. Non potevo continuare a pesare sulla mia famiglia». Ha un diploma, il brevetto superiore di cucina, parla francese, ha lavorato un po' in un albergo, poi più niente. Così ha deciso di cercare la fortuna di là dal mare. E il 27 marzo è partito da Djerba con quattro amici, su un barcone con 100 persone a bordo, quasi tutti uomini, due sole donne. Quanto hai pagato per imbarcarti? Dapprima nega, poi, sollecitato dai compagni, ammette di aver pagato 1.400 dinari tunisini, l'equivalente di circa 1.000 euro. La stessa cifra pagata dagli altri.

**In Tunisia mai più.** Sedici ore di navigazione fino a Lampedusa, dove è rimasto una settimana. Lui minimizza il disagio: «Dormivamo per terra, ci davano qualcosa da mangiare», ma gli altri puntualizzano: «Solo un pezzo di pane e una bottiglia d'acqua. E quattro sigarette al giorno». Poi di nuovo in mare, questa volta sulla nave che l'ha portato a Livorno. Un viaggio di tre giorni, «un bel viaggio, siamo stati molto bene. E anche qui stiamo bene, ab-

biamo avuto una buona accoglienza». A Catania e Ostia ha dovuto salutare i suoi amici, ma non sembra molto dispiaciuto. Come non sembra rimpiangere la sua terra. Ti manca la tua famiglia? «La mia famiglia sì, un po'. Ma la Tunisia no, non mi manca affatto». Ci tornerai? «No, voglio restare qui in Italia, guadagnare e mandare soldi a casa». Che lavoro vuoi fare? «Se riesco a utilizzare il mio brevetto di cucina, meglio. Ma va bene qualsiasi lavoro. Pur di restare qui in Italia».

**Italia accogliente.** Mentre parliamo con Maruan, Benhimouda, piccolino, baffetti sottili, se ne sta in disparte. Lui è in Italia da ventun'anni, dal '92 a Capannori, dove dal '94 è segretario del Centro culturale islamico. Viene dal Marocco, ma ora è cittadino italiano, vive a Capannori con moglie e tre bambini, fa l'operaio. Con l'arrivo dei 9 nuovi ospiti al Centro di Lunata, che già ne accoglieva 12, è stato coinvolto nell'opera di mediazione culturale.

«Tante volte ho fatto azione di mediazione - racconta - Il Centro si occupa di tutte le problematiche, incontriamo Comune e Provincia, facciamo progetti educativi personalizzati. Stasera verremo qui con i rappresentanti del Centro, per incontrare i ragazzi, dargli tutte le spiegazioni sul permesso temporaneo. Intanto, ho detto a tutti di stare tranquilli: finché non hanno i documenti non si possono spostare. L'Italia - aggiunge - è un paese accogliente, che ospita, offre possibilità. Ed è giusta la scelta della Toscana, di non riunire tutti i migranti in un solo centro, ma distribuirli su tutto il territorio. Dieci-quindici-venti persone per comune è molto meglio: per l'integrazione e per la ricerca della casa e del lavoro».

## Agatha e Jafet nuove sorelle

**Orrore Libia** Due ragazze, hanno vent'anni: sono fuggite dalla guerra. «Ora siamo una famiglia» Una è incinta: «Non ho nulla, solo la speranza...»

**A**gatha ha 22 anni ed è nata in Nigeria. Due anni fa, dopo la morte del padre, è stata costretta a fuggire dal suo paese perché la madre ha rifiutato le nozze forzate con un loro parente e lei e suo fratello sono stati cacciati di casa. «Per sopravvivere - spiega - siamo andati in Libia a cercare lavoro, ma poi sono iniziati gli spari ed i bombardamenti. Avevamo paura delle bombe. Abbiamo dormito anche per terra, nei giardini. Poi hanno iniziato a spararci contro».

**In fuga da sola.** Il suo racconto diventa concitato, dice di esser stata inseguita da uomini armati che sparavano ai lati della strada. Dice di essersi unita ad altre persone che correvano e che la loro corsa era guidata dagli spari. Senza sapere né dove stesse andando, né perché, semplicemente per non essere colpita dai proiettili, è salita su una nave insieme a tutti gli altri in fuga. Poi la nave è partita e lei si è trovata sola, separata dalla madre e dal fratello, senza alcun effetto personale, senza nessuna idea di ciò che l'avrebbe aspettata. Se potessi, torneresti in Nigeria? «No, né in Nigeria, né in Libia. Ho troppa paura». Come ti senti? «Sono preoccupata. Sono triste e preoccupata. Prego che Dio guidi mia madre e mio fratello. Posso solo pregare, non posso fare altro. Non ho niente, ho soltanto questi vestiti che mi hanno dato». Come ti trovi qui a Massa Marittima? «Sono buoni, ci hanno dato cibo e vestiti, ci aiutano». Conosci qualcuno in Italia? «Sono sola al mondo. Non so dove è la mia famiglia. So che troverò mia madre e mio fratello tra le braccia di Dio, ma in poche ore la mia vita è cambiata. Ora sono loro la mia famiglia, lei è mia sorella, lui è mio fratello», e mentre parla indica un'altra ragazza nigeriana e suo marito. La ragazza le sorri-

de, Agatha ricambia il sorriso e aggiunge «Aspetta un bambino, da due mesi».

**Jafet e il bambino.** La ragazza incinta è Jafet Loveth, ha anche lei 22 anni ma ne dimostra meno. Sembra quasi una bambina, coi lineamenti delicati e gli occhi grandi e luminosi su un fisico minuto. Non sembra aspettare un figlio e lei non parla mai della sua gravidanza, a parlare per lei sono Agatha o suo marito, Anoff Stephen, che ha solo tre anni più di lei ma in confronto appare quasi un gigante. Anoff, originario del Ghana, è alto, ha la faccia seria e dura, tiene gli occhi incollati sulla moglie e a momenti la abbraccia. Sono sposati da 8 mesi, aspettano un bimbo da due. In Libia lui lavorava come autista di autobus. Lui e Loveth vivevano in casa con i genitori ed i fratelli di lui. «Una notte - racconta - due ragazzini armati di fucile sono entrati in casa, hanno visto che eravamo neri e hanno iniziato a urlare «Go!». I neri dovevano andarsene via. Ci hanno portati in strada e poi ci hanno messo su una barca diretta a Tripoli». Stappati dal sonno, costretti a salire su una nave sotto la minaccia delle armi, si sono ritrovati in mezzo al Mediterraneo senza niente. Cosa ne è stato del resto della famiglia? Non lo sa. Ha visto accadere qualcosa a sua madre, ma il racconto è così concitato che il suo accento diventa incomprensibile. Come sta ora? «Siamo preoccupati per il bambino. Qui ci hanno dato cure, cibo, aiuto, ma siamo preoccupati». Cosa vorreste per il vostro futuro? «Aiuto». Insisto per capire qualcosa di più sulle sue speranze ma mi scontro con la rabbia repressa che brucia nei suoi occhi. «Io non posso sperare. Non è una mia scelta. Io non ho nulla. Ho solo bisogno di aiuto. Non posso scegliere. Sceglerei tutto e dovunque, mi basterebbe un lavoro per poter ricominciare».